

# Mercato di parlamentari per finanziare i partiti

Massimo Teodori

**U**n vero e proprio mercato di danaro ha fatto ingresso in Parlamento con deputati e senatori che entrano ed escono dai gruppi parlamentari, con sponsorizzazione e affitti di singoli parlamentari a partiti, con la rincorsa di gruppi e gruppetti per accaparrarsi centinaia di milioni o qualche miliardo di danaro pubblico, cioè proveniente dalle nostre tasche. Ma la responsabilità del mercanteggiamento non è dei singoli parlamentari che vi si prestano né dei gruppi che tentano di partecipare alla divisione delle spoglie della pubblica finanza, bensì della nuova legge sul finanziamento pubblico ai partiti varata pudicamente ma unanimemente il 2 gennaio 1997 e chiamata ironicamente «regolamentazione della contribuzione volontaria ai movimenti e ai partiti politici».

Spiego perché il marcio sta nella legge. Per ora si hanno alcune notizie: che il senatore Piero Milio è uscito dal gruppo di Forza Italia del Senato per entrare nel gruppo misto a nome della lista Pannella a cui porta in dote circa tre miliardi; che Vittorio Sgarbi, uscito anch'egli da Forza Italia, potrebbe «affittarsi» ai socialisti di Intini ricavandone circa 600 milioni che distribuirebbe equamente agli stessi socialisti, ai liberali e a se stesso; che l'onorevole Giulio Savelli e un'altra decina di parlamentari d'ogni colore uscirebbero dai rispettivi gruppi per dare vita a un fondo comune per l'attività politica costituito da 170 milioni per ogni membro partecipante.

**Q**ueste sono solo avvisaglie di quel che potrà accadere da qui al 28 febbraio, quando scadrà il termine per la «prima erogazione tra movimenti e partiti di 160 miliardi», previsti per il 1997 dall'art. 4 della legge del finanziamento «volontario». Ecco dove sta la perversione del meccanismo: i 160 miliardi in palio vengono ripartiti secondo i voti riportati dalle liste di partito nella quota proporzionale delle elezioni per la Camera, purché ciascun par-

tito abbia almeno un parlamentare eletto alla Camera o al Senato. Il 21 aprile nella quota proporzionale ottennero eletti solo le liste che superarono la soglia del 4% dei voti, e cioè Pds (21,1%), Forza Italia (20,6%), An (15,7%), Lega (10,1%), Rifondazione (8,6%), Ppi (6,8%), Ccd-Cdu (5,8%) e Dini (4,3%). A rigor di logica il finanziamento sarebbe dovuto andare solo a tali liste; e invece non è così.

Il proporzionalismo spinto consente che possano partecipare alla ripartizione del danaro pubblico anche quelle liste che non hanno ottenuto deputati nella quota proporzionale ma che se ne procurino almeno uno che si riconosca nella lista stessa. Accade così che tutte le liste presenti nella quota proporzionale possano aspirare alla divisione della torta pubblica. I verdi (2,5%) possono avere 3,875 miliardi, Pannella (1,9%) 2,945 miliardi, Rauti (0,9%) 1,395 miliardi, i socialisti di Intini (0,4) 620 milioni, fino alla Lega meridionale di Cito, all'Unione del nord-est, a Mani pulite e ad altri frammenti che hanno raccolto solo qualche decina di migliaia di voti, i quali possono aspirare a portarsi a casa 3-400 milioni ciascuno se trovano un deputato compiacente che li sponsorizza.

**M**a c'è dell'altro e di più: ogni singolo parlamentare, se si mette in proprio, può attingere individualmente al finanziamento pubblico per 169.312.000 lire in ragione del fatto che rappresenta una quota tra i 945 deputati e senatori. Se, dunque, verranno a cadere gli scrupoli politici, diversi parlamentari potrebbero calcolare se converrà loro mettersi in proprio oppure affittarsi a un gruppuscolo presente senza successo alla proporzionale del 21 aprile 1996.

Dove stanno le gravissime responsabilità di tutti i gruppi parlamentari che hanno votato una legge siffatta? In tre ordini di motivi: nel fatto che il finanziamento della politica seguita a essere pubbli-

co senza alcun intervento della volontà individuale dei cittadini; che si finanziano i partiti su base proporzionale presupponendo comunque la permanenza di una quota di voto proporzionale (e che succederà se il referendum ci sarà e l'abolirà?), che grazie a questo meccanismo si incoraggia la frammentazione perpetuata e rafforzata proprio dalla possibilità di attingere al danaro pubblico.

Se occorre una riprova che la legge per il finanziamento pubblico, contro la volontà di quaranta milioni di italiani che l'hanno abrogata con il referendum del 1993, è un decisivo passo all'indietro verso la prima Repubblica partitocratica, eccola ora ben evidente. Ripeto, non per responsabilità di chi sfrutta la situazione secondo quello che ritiene più opportuno per sé o per il partito amico, ma per l'impostazione pubblicistica e proporzionalistica di una normativa i cui effetti malvagi non si finisce mai di scoprire.

Il Cronache

30 gennaio 97

P.4